

# Il palazzo dell'Imperatore

cinque secoli di sapere costruttivo  
e arte figurativa  
nella dimora Manenti a Reggio Emilia

*a cura di*  
Giuseppe Adani, Franca Manenti Valli

*In copertina*  
*Primavera*, statua in marmo, inizi XIX secolo,  
Reggio Emilia, cortile di palazzo Trivelli.  
Foto di Stefano Rossi, Reggio Emilia

SilvanaEditoriale

*Progetto grafico del volume*  
Studio Manenti Valli, Reggio Emilia

Silvana Editoriale

*Progetto e realizzazione*  
Arti Grafiche Amilcare Pizzi Spa

*Direzione editoriale*  
Dario Cimorelli

*Art Director*  
Giacomo Merli

*Coordinamento organizzativo*  
Michela Bramati

*Segreteria di redazione*  
Elena Piaggese

*Ufficio iconografico*  
Deborah D'Ippolito, Alessandra Olivari

*Ufficio stampa*  
Lidia Masolini, [press@silvanaeditoriale.it](mailto:press@silvanaeditoriale.it)

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'editore. L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare

© 2010 Silvana Editoriale Spa  
Cinisello Balsamo, Milano

*Si ringraziano*  
la Provincia di Reggio Emilia, il CREDEM per la disponibilità a riprodurre immagini di decorazioni in edifici di loro proprietà, rispettivamente palazzo Ducale e palazzo Spalletti-Trivelli;  
il Comune, la Biblioteca Panizzi e l'Archivio di Stato di Reggio Emilia per l'aiuto nella ricerca; i Musei Civici per aver consentito la pubblicazione di materiale di loro proprietà.

Sua Eccellenza il Prefetto, Antonella De Miro;  
Margherita Alfieri; Renza Bolognesi;  
Franco Bonvicini; Silvia La Ferrara;  
Rea Silvia Motti;  
i collaboratori dello Studio Manenti Valli;  
Silvana Editoriale per l'attenzione e la collaborazione.

*a Giovanni, cui lo dovevamo*

Presentazione

*Franco Carpanelli*

Al Lettore

*Giuseppe Adani, Franca Manenti Valli*

### **Una città, un palazzo**

Un palazzo e cinque secoli di storia reggiana

*Gino Badini*

Prospetto cronologico

I Pancioli e l'arte delle caligarie

I Trivelli e l'arte della seta

I Monzani e le insegne della nobiltà

L'attuale proprietà Manenti

### **La storia muraria**

“Di forma più gentile”

*Franca Manenti Valli*

Il segno del neoclassico

*Franca Manenti Valli*

Il “cortile dinanzi l'abitazione” dell'imperatore

*Silvia Manenti*

### **L'arte per la dimora**

#### ***L'eloquio del cortile***

I monocromi delle *Beatitudini*

*Antonio Brighi, Pamela Scolari*

Le marmoree Stagioni della corte d'onore

*Giuseppe Adani*

Architettura reale e architettura virtuale

*Anna Maria Matteucci Armandi*

Dalla realtà all'illusione: l'architettura degli spazi aperti

*Matteo Francesconi, Franca Manenti Valli*

L'orologio solare

*Giovanni Paltrinieri*

L'arte del ferro

*Attilio Marchesini*

### **Presenze d'arte negli interni**

Inediti episodi decorativi di Prospero Minghetti

*Elisabetta Farioli*

Le Baccanti

*Giuseppe Adani*

La stanza paese

*Umberto Nobili*

Il camerino pompeiano

*Umberto Nobili*

Bibliografia

## Prefazione

*Scienza o arte del costruire?* È il titolo di uno stimolante saggio scritto nel 1945 da Pier Luigi Nervi, uno dei più geniali creatori di strutture e di spazi del secolo scorso.

Ma è anche il pressante interrogativo che da anni si pone Franca Manenti Valli, nelle sue affascinanti indagini sul linguaggio matematico dell'architettura storica, nella continua tenace ricerca della magica rispondenza di avvincenti ed evocativi parametri – nascenti da un approccio simbolico-scientifico – alla forma e agli spazi che ne conseguono.

È facile quindi intuire il suo stupore e l'intimo compiacimento da lei provati nello scoprire e trovare, ancora una volta, conferma – nel corso dell'attento esame filologico del palazzo cinquecentesco oggetto di questo libro – della perfetta rispondenza metrica del modulo di “sei braccia” – ovvero dell'antica unità di misura denominata “pertica reggiana” – nel dimensionamento delle varie componenti plani-volumetriche dell'edificio stesso.

Così come, peraltro, era puntualmente avvenuto nel corso di un suo precedente ponderoso studio sull'antico monastero benedettino di San Pietro a Reggio Emilia, sfociato nello splendido volume *Oltre misura* edito nel 2009, nel quale si evidenzia, in tutta la sua metafisica significanza, il passaggio dal numero-simbolo alle dimensioni esecutive, confermando la magica interazione fra contenuti trascendenti e realtà operativa.

Trattasi ancora una volta di un suggestivo viaggio ideale, di un percorso genetico dalla misura oltre la misura, sulle orme di un sotteso simbolismo, di un'antica “ratio” matematica volta a conseguire proporzione e armonia fra le parti.

È indubbio che risalire all'idea creativa e alle istanze progettuali che sottendono

le opere del passato è un processo quanto mai arduo e sovente controverso. Tanto più ove le modifiche apportate da più mani nel corso dei secoli – come nel nostro specifico caso a Reggio Emilia – ne hanno, in qualche modo, alterato le originarie connotazioni.

Ma, nel corso del suo affascinante itinerario a ritroso, nell'attenta esegesi architettonica tesa alla decodificazione delle leggi compositive caratterizzanti l'opera architettonica da lei ora esaminata, Franca Manenti Valli mostra di essere perfettamente consapevole che il trinomio agostiniano “forma, misura e numero” è fattore ineludibile ed eterno di “bellezza”.

Così come – citando ancora una volta le opere di Pier Luigi Nervi – la configurazione e il tracciato delle nervature delle grandi coperture da lui ideate e calcolate oltre mezzo secolo fa, seguono rigorosamente le “isostatiche dei momenti principali”, così come peraltro avviene in natura, in quella che può meglio definirsi “mimesi vegetale”, ove il “numero” fisso e invariabile è sempre l'arcano generatore di armonia.

E ciò vale – al di là e al di fuori del tempo – sia per i petali del girasole che per le grandi opere architettoniche .

Uno straordinario ineludibile nesso che lega e sottende da sempre la struttura – intesa come fattore architettonico – allo spazio – inteso come problema architettonico – alla proporzione – intesa come mezzo di espressione architettonica.

*Franco Carpanelli*

*Docente di Composizione Architettonica - Università di Firenze*

## Al Lettore

Se è regola, nell'architettura del Rinascimento, costruire "secondo misura", la dimora dei Pancioli non disattende le istanze di un operare colto e sapiente. Se è norma dotare la fabbrica di riferimenti scritturali, traslando nelle misure valori di estrazione vetero o neotestamentaria, i devoti Pancioli scelgono il numero della salvezza come cifra connotativa. Di qui ha origine l'impianto cinquecentesco; di qui – oggi – lo studio dei significati primi e delle mutazioni epocali, del sapere costruttivo e dell'arte figurativa; soprattutto del messaggio che il palazzo ha voluto trasmettere con il suo essere forma realizzata e nodo di cogente presenza nel tessuto urbano, lungo cinque secoli di storia muraria.

La ricerca è seduzione, l'indagine è fascinazione. E il fine non è tanto la rilettura di una vicenda secolare, quanto la percezione di un'esperienza culturale che, sola, può costituire la solida base per qualunque apporto creativo e operativo su un manufatto tanto complesso quanto stratificato.

Molte possono essere le motivazioni dell'avvicinamento a un'opera di architettura del passato: mirate a un approfondimento storico-critico; imposte dalle problematiche del restauro e del recupero; dettate dall'esigenza di scegliere la più connaturale vocazione d'uso per fabbriche dimesse; dovute, come in questo caso, alle intriganti sollecitazioni che pervengono da un approccio affettivo, l'esito è pur sempre quello di ritrovare un universo altro e inesplorato, scavando caparbiamente in un sistema di significati, segni, accenti, linguaggi comunque smarriti nel tempo.

«Misura il tempio di Dio», così la voce che si rivolge a Giovanni nell'isola di Patmos (Ap 11,1): la misura è rivelazione del pensiero originario, riappropriazione del processo mentale, interpretazione dell'idea creativa di chi lo ha costruito.

Anche in questa dimora che, sulla metà del XVI secolo e nel protrarsi del fervore edilizio cittadino, vede la riorganizzazione delle strutture in «forma più gentile», non è possibile disattendere l'impegno d'indagine che il "costruito" comporta ben sapendo, per lunghi anni di militanza sul campo, come solo il recupero del lessico compositivo, della legge metrica, della misura prima che presiedono alla

definizione della forma, autorizzino a entrare nel merito della genesi e quindi della vera conoscenza.

Chi ha realizzato l'edizione cinquecentesca, chi ha voluto apporre la firma di dotto artefice ha imposto all'atrio – luogo di passaggio dal pubblico al privato, primo momento ospitale e ospitante della dimora – la dimensione dell'unità di misura.

La pianta Rocca, datata 1773 e per ora sola testimonianza della connotazione d'origine, indica appunto in questo vano la larghezza di sei braccia: una pertica reggiana. E la sua identificazione prelude e accerta la volontà dei committenti di riferire a un altro numero altamente simbolico il fronte su strada – prima dichiarata icona – il cui sviluppo longitudinale è di otto pertiche reggiane. E otto sono gli archi di campata che volgono il passo ritmico e costante lungo il perimetro della corte. E otto sono le ali architravate delle serliane sopra le quali, in altrettanti sfondati, sarà dipinta l'epifania delle *Beatitudini*: quei monocromi secenteschi recentemente riportati in luce, a conferma di un singolare episodio figurativo che correla il palazzo all'area artistica della basilica della Ghiara, all'estremità opposta dell'omonimo corso.

Momento di stupore ed emozione è stato verificare l'aderenza e la ripetitività di valori trascendenti nelle membrature del palazzo; gli stessi valori più volte riscontrati in complessi architettonici di ben più alto ruolo e rilevanza formale.

Il numero – simbolo e misura – diviene anche enunciazione della regola compositiva per il dimensionamento delle strutture, quando si verifichi che, alle otto pertiche di base del prospetto, ne corrispondono quattro in altezza.

Un doppio quadrato, dunque, ben identificato ancor oggi dai conci d'angolo che rimarcano la campitura del nucleo originario. Un doppio quadrato, matrice delle più ampie componibilità razionali e irrazionali nella vasta letteratura delle proporzioni armoniche. Una forma perfetta dove il rapporto 1:2 tra le misure dei lati è anche perfetto intervallo di ottava nella scala diatonica.

Entrando nel cuore della casa, in quella corte principale che, più di ogni altro luogo, ne declina le mutazioni epocali, altri ritmi, altre scelte, altri richiami.

Se il fronte si legge in un'accezione unitaria, la corte si coglie nel complesso involgimento dei colonnati che si dilatano, si scompongono, si ricompongono secondo il passo di chi li percorre. Serve, allora, una regola diversa che ne esalti la mutevole percezione. Non sarà più la statica geometria del quadrato a comporre l'immagine, ma quel mirabile rapporto aureo che si evolve e si rinnova senza modificare il ritmo; quel rapporto che, nella partitura musicale, compete agli interval-

li di sesta. L'interazione tra musica e architettura ritorna puntuale e convincente per chi voglia riconoscere, oggi, nell'ordine e nella consonanza i valori fondanti dell'architettura del passato.

E l'artista chiamato a disegnare la corte giocherà abilmente tra i condizionamenti delle fondazioni, cui si riferivano le precedenti unità immobiliari, e la nuova perseguita identità spaziale.

Viene il tempo, per il nostro palazzo, di una revisione architettonica in una mutata temperie culturale, politica, sociale. Sullo scorcio del XVIII secolo subentra l'esigenza di una più ampia dimensione con il passaggio ad altra proprietà. Una campagna costruttiva che, secondo le nostre indagini, si realizzerà – casualmente – in due momenti molto prossimi, con due artefici diversi impegnati a dare innovata veste, corpo, volume e arte all'edizione che rimarrà definitiva fino ai giorni nostri. Alla linearità degli elementi cinquecenteschi si affiancheranno allora le raffinatezze materiche e cromatiche d'impronta neoclassica e un più involuto gioco degli spazi aperti che sembra volerli schiudere al dialogo con la città.

Si verificano in questo intorno di tempo i tre passaggi di Napoleone, generale prima, imperatore e re d'Italia poi: e questa ultima eccezionale presenza è stata – volutamente – privilegiata nel titolo del volume. L'«abitazione di Sua Maestà Imperiale e Reale», come verrà definita la dimora ormai Trivelli in cui si intrattiene vede appunto le due fasi d'intervento ravvicinate, ma diversamente intese.

Ancora una volta è motivo di compiacimento aver ricomposto graficamente il percorso trionfale dell'imperatore per l'arrivo del quale un'altra architettura, un loggiato a esedra in legno e stucco adorno dei simboli delle glorie militari, sarà innalzata dalla Municipalità a fronte del palazzo. Un rimando, un riscontro, una colloquiale relazione sullo stesso spazio urbano.

L'ultimo afflato di architettura sarà, due decenni più tardi, con le prospettive dipinte che dilatano illusoriamente gli spazi dei cortili: quasi prosecuzione di un discorso in cui gli strumenti propri della disciplina sono motivo di ispirazione e, al tempo stesso, ermetico ed evocativo linguaggio.

L'architettura – reale, effimera, virtuale – in tempi e modi diversi, secondo rigide regole o fermenti creativi, è la cifra del percorso espressivo.

Con i Monzani, al volgere del secolo, e i Manenti dal terzo decennio del XX, le vicende costruttive della dimora non si evolvono più di tanto. Continueranno invece gli apporti figurativi nelle sale, con quadraturisti e maestri del colore; la loro

opera è qui studiata in un nuovo e attento confronto per arricchire biografie già note, ma mai esaustive.

Più di cinque secoli data dunque la vicenda documentabile di palazzo Pancioli-Trivelli-Monzani-Manenti, patrimonio di una comunità da sempre attiva nei *labores* e nei campi della cultura e parte imprescindibile della vita urbana e politica di Reggio Emilia. La denominazione corretta del volume che ne tratta comprenderebbe le quattro ragioni patrimoniali, chiaramente definite nella successione cronologica. Nella titolazione bibliografica si cita l'ultima e attuale famiglia, ma il complesso, nella specifica disamina delle modificazioni temporali, apparirà come la dimora corrispondente ai nomi delle singole famiglie nei momenti peculiari della loro proprietà.

Palazzo eloquente che dichiara le proprie vocazioni originarie, le diverse volontà modellate sulle trasformazioni epocali, le nuove e orgogliose nobiltà raccolte, anch'esse, nel pervicace intento di dare asilo alla bellezza. Eloquente, ma disposto al vivo responso degli abitanti della città, degli esegeti delle varie discipline e di chi voglia cogliere o segnalare virtualità ancora contenute ma non dichiarate: giacché ciascun libro è un tratto di percorso per un cammino che prosegue, una proclamazione pubblica, aperta e diffusibile, illuminata da un complesso di saperi.

Per felice iniziativa di un gruppo di studiosi, il palazzo trova ora la meritata attenzione in una prospettiva ad ampio raggio che ne affronta i momenti fondamentali. Stimolante e non breve la fase delle ricerche, dei rilievi, dei riscontri, delle comparazioni, dei dialoghi tra gli autori. Non facile è stato rendere la complessità di un tema in cui si intrecciano vicenda costruttiva ed espressione artistica sullo sfondo dei fenomeni civili e culturali che ne hanno accompagnato la storia. La sceneggiatura del volume integra, infatti, testo e grafica, concilia immagini e schemi, in un'atipica impaginazione ed esposizione. I grafici, in particolare, permettono di percepire la tridimensionalità dell'architettura e di valutarne il portato. Per restituire non solo le ragioni e le testimonianze di un'avvincente storia, ma soprattutto il significato e l'interesse di un percorso intellettuale, esito più prezioso del cammino compiuto. Un percorso, vorremmo sottolineare, consapevolmente pluridisciplinare, scaturito da un convinto e multiplo apporto di idee che si compone e si organizza continuamente e collettivamente su quella base comune che è l'architettura, rendendo il lettore protagonista del processo di conoscenza.

Se ne riassumono qui le tappe fondamentali.

La rilevanza urbanistica del *palazzo nella città*, esaminata nei particolari iconografici, e il ruolo sociale che ne consegue aprono il volume insieme al prospetto cronologico che presenta sinotticamente eventi cittadini, momenti documentati della storia del manufatto, rapidi profili delle famiglie che lo hanno abitato. Una collocazione straordinaria, perno tra il perimetro dell'impianto romano e la nuova espansione sulle rive del torrente, fa da subito dell'edificio un nodo di scambio tra le due città: quella tradizionale del potere e della chiesa, e quella nuova rinascimentale – mercantile, signorile, creativa – fervida di progetti, di costruzioni, di transiti, di ricevimenti.

La contestualità dei valori che si concentrano nelle membrature dell'edificio è il *focus* del capitolo centrale di analisi e di interpretazione degli aspetti architettonici – complessi e affascinanti – che ne modellano i vani, i fronti, i cortili. Paradigma del passaggio delle epoche e degli stili e *summa* della scienza architettonica, la *storia muraria* della fabbrica trova nel numero il senso di ogni suo slancio costruttivo, la scienza essendo supporto ineludibile per l'arte.

La parte del volume che abbiamo intitolato *L'arte per la dimora* raccoglie una straordinaria antologia di opere che partono dai primi anni del XVII secolo e che accompagnano la vita del palazzo sin quasi ai nostri giorni: un *corpus* di affreschi, sculture, dipinti e decorazioni d'interno di alto livello, che non è correntemente conosciuto in ambito sociale, ma che arricchisce notevolmente la sostanza qualitativa della città. Queste presenze sono state rivisitate nell'ottica di un percorso conoscitivo di carattere cronologico, ma eminentemente semantico e stilistico, dal quale ricevono senso e significato.

Eccezionale è innanzitutto la dichiarazione intenzionale della *fervida humilitas* dei Pancioli, che si avvera nei monocromi delle *Beatitudini*, le quali presiedono e innalzano verso il cielo l'operosità artigiana e mercantile della famiglia. Sul piano artistico questi affreschi testimoniano il forte legame con l'aperto cantiere della Ghiara, e il primo gemmare della scuola locale dal magistero del Tiarini. Modellati sulla base dell'*Iconologia* di Cesare Ripa, conferiscono al cortile un accento di esplicita immedesimazione nello spirito della virtuosa magnanimità che l'illustre famiglia sceglie nei rapporti sociali. La *pia delectatio* dei Pancioli esplicita la mediazione contemplativa tra le quotidiane occupazioni e l'evidente ruolo intellettuale dei giuristi proprietari, quale alta testimonianza del clima e dell'immagine storica del palazzo.

Di segno decisamente opposto le trasformazioni del cortile volute dai giacobini

Trivelli che, soppressi e occultati i segni della *fides*, impongono la nuova concezione immanente dell'esistenza.

Scompare il tempo "temperato dal senso della propria transitorietà" e viene sostituito dal tempo "misura del guadagno", linea ininterrotta di un'ascesa redditizia e di censo pubblico che si appaga in se stessa, involuta nelle ambizioni politiche e della cultura laicale. Così nella corte d'onore che accoglierà il Bonaparte e gli "astri" della sua costellazione compaiono – quasi innocenti simboli della nuova temperie illuministica – le dolci immagini delle marmoree Stagioni. Queste piccole statue riportano nella loro danza ideale il rotare del tempo ciclico "che sempre ricomincia", ammolcito con la soavità dell'eco arcadica che discende dall'antica agognata età della vita in villa.

Tale è la grazia ellenica di queste figure, vivificata dalla venetica armonia d'ogni postura, da poter comparire quale paradigma di valore – accanto alla dorica colonna – nella copertina emblematica del nostro volume.

Ma, sempre nella fase di presenza dei Trivelli (si veda l'indispensabile Prospetto cronologico), avviene nel cortile, ad opera di Vincenzo Carnevali, quell'autentica esplosione illusionistica delle prospettive dipinte che spalanca vani, fughe, scale e ambulacri, involvendo il visitatore entro finzioni illimitate, ove gli spazi interni reali vengono assorbiti e rimandati *sine fine*, esaltando i ripetuti punti di vista e i cannocchiali percettivi, sino a una euforica e interminata dimensione dell'invaso cortilivo. Un'operazione, questa, che il Carnevali conduce con una eccezionale perizia ferrea al servizio della fantasia ottica, e che in questo volume viene valorizzata da una serie formidabile di letture, di analisi sistematiche, di restituzioni grafiche, tali da far considerare la corte d'onore dell'attuale palazzo Manenti tra i più alti assunti dell'architettura dell'inganno.

Da ultimo – e sempre nel cortile – a connotare la nuova idea di Tempo, considerato nei suoi termini scientifici e computativi, contribuisce anche l'orologio solare, di impianto vasto e accurato: prezioso esemplare della rara scienza gnomonica. E, per restare al pianterreno, l'occhio attento dell'osservatore non potrà non apprezzare i corredi di ferro battuto, tra i quali la grande paratia cancellare dell'atrio a giorno.

Ma è negli interni che i bei nomi della tradizione reggiana regalano alla dimora gli ornati eleganti e le figurazioni allegoriche dell'ultima eco neoclassica, ove signoreggiano le personalità dell'amato Prospero Minghetti e quella, ancora, di Vincenzo Carnevali. Si forma qui, nel palazzo, una succosa antologia della temperie figurativa proto-ottocentesca – con taluni raffinati inediti – che primeggia certa-

mente nella storia artistica della città. *In primis* la sala d'angolo al piano nobile, ove compare nel soffitto la tutela sospesa delle Muse che ispirano, vigilando, la cultura dei Signori; un gioioso sussulto petrarchesco, portato dalle figlie di Mnemosine qui venute emblematicamente dall'inospitale Parnaso – come già nelle medicee sale degli Argenti – a recare il dono delle arti e delle scienze, facendo così della dimora reggiana la *profugis domus placidissima Musis*. A queste figlie di Zeus si affiancano sulle porte interne, rese con la loro grazia tersicorea, le splendide Baccanti. Alla poesia apollinea si accompagna dunque l'ebbrezza diomisiaca, trattenuta nei termini elegiaci del moderante neoclassicismo, ma sintomatica della doppia vocazione dell'animosa borghesia reggiana. E infatti sono i paesaggi, distribuiti a larghe vedute sulle pareti trivelliane (anche in talune invenzioni anonime, ma di bella mano), che svelano pittoricamente il nuovo anelito cittadino al riportarsi naturalistico dei colli e dei campi. Soprattutto è la mirabile "stanza a paese" di straordinario respiro, che viene qui svelata e valorizzata con merito rimarchevole, a ottenere un nuovissimo apprezzamento. Singolarissimo poi il "salotto pompeiano", pervaso di letteratura classica e di nostalgia mitica, stilisticamente pregno di un acuto retaggio archeologico-rinascimentale; anche di questo emerge il peculiare pregio, proprio e comparativo.

Infine su questa ricca tessitura divengono bellezza anche molti elementi e particolari esecutivi: le sapienze manuali e murarie; le modanature ovunque distese sui paramenti, sulle membrature, sui gradini e sulle balaustre; i manufatti lignei degli infissi interni ed esterni; gli artigianati d'arredo; gli ornati, i rivestimenti, i fregi.

La storia del palazzo è stata, dunque, un incessante brulicare di idee nuove, una ricorrente prontezza nell'avvertire e interpretare le tendenze politiche, culturali, artistiche, un'ostinata attitudine alla sperimentazione e alla trasformazione: paradigma delle avanguardie, spartito secolare, sul quale questa singolare architettura compone battute, fraseggi, ritmi diversi raccontando storie, idee, imprese di uomini grandi e comuni sullo sfondo di una vivace e mutevole comunità urbana. Il gruppo di studiosi che ha atteso al volume ha ascoltato, rielaborato, restituito le affascinanti voci affidate alle antiche pietre. Curare e coordinare quest'opera è stato un arricchimento, un piacere, un felice privilegio.

Giuseppe Adani, Franca Manenti Valli  
Reggio Emilia, maggio 2010